

## I TITOLINI NASCOSTI

di **Marco Nozza**

La prima volta che ci siamo incontrati è stato per il caso Lavorini, il primo *kidnapping* che si verificava sul continente. Per giorni e giorni la scomparsa di Ermanno occupò le prime pagine dei quotidiani (e le copertine dei settimanali). La televisione trasmetteva in diretta tre volte al giorno, evento assolutamente inedito per un fatto di cronaca nera. Giornalisti, fotografi e operatori televisivi erano piombati in Versilia da mezza Europa, perfino dalla Scandinavia. Reparti dell'esercito italiano, schierati in due cordoni intorno alla città, frugavano giorno e notte nelle pinete di Viareggio, aprivano i cofani delle macchine in uscita, rovistavano nei bauli, scandagliavano le acque del Burlamacca, i canali, le fosse, la darsena. Dall'Olanda fu convocato il «mago di Utrecht» Gerard Croiset il quale, come arrivò, «vide» Ermanno morto annegato. Ma il padre di Lavorini seguiva a sperare. E un giorno disse: «I contestatori me lo consegneranno appena sarà finito il carnevale...». Non fu così, purtroppo. E però l'uomo aveva capito quello che nessuno voleva capire.

Il 31 gennaio 1969, giorno della sparizione del ragazzo Lavorini, era un venerdì, l'antivigilia della prima sfilata del carnevale di Viareggio, famoso in tutto il mondo e molto caro ai viareggini, i quali ne temevano la contestazione da parte di quegli stessi giovani che un mese prima, la notte di Capodanno tra il 1968 e il 1969, avevano manifestato davanti alla Bussola al grido di «Lasciamo ai padroni lo champagne, noi abbiamo i pomodori!». Quella notte c'era stato uno scontro tra dimostranti e forze dell'ordine, a base di lancio di ortaggi, oggetti, e sassi, poi qualcuno aveva sparato. Una pallottola aveva colpito un ragazzo di Pisa, Soriano Ceccanti. Che sarebbe rimasto su una carrozzella per tutta la vita. Il mese di gennaio era trascorso in mezzo ai presagi più neri. Molti dicevano che sarebbe successo qualcosa. Di che tipo, non si sapeva. Qualcosa, comunque, di molto grave.

Ermanno Lavorini era uscito di casa nel primo pomeriggio, con la sua Super Aquila rossa nuova fiammante, ed era scomparso dal Piazzone, cuore di Viareggio. Lo scrittore Mario Tobino era nato proprio di fronte al negozio dei Lavorini. Lì, sul Piazzone, aveva fatto anche lui le sue corse in bicicletta, sull'Atala nera di suo padre farmacista, mezzo secolo prima del ragazzo Lavorini. La richiesta del riscatto arrivò quando mancavano venti minuti alle sei del pomeriggio. Una voce di persona adulta chiese quindici milioni e il ragazzo sarebbe tornato a casa. Il Lavorini era già morto, a quell'ora, ma pochi lo sapevano, solo quelli che avevano partecipato all'impresa. La speranza, non solo dei Lavorini, padre madre sorella, ma di Viareggio tutta, durò trentanove giorni, fino all'8 marzo, quando il corpo di Ermanno spuntò da sotto la sabbia di Marina di Vecchiano, una decina di chilometri verso sud, in direzione di Pisa. Venne trovato in territorio pisano. E qui cominciarono le prime beghe, tra capi della magistratura pisana e capi della magistratura lucchese. Viareggio, difatti, si

trovava (si trova) in provincia di Lucca, città cattolica e conservatrice, che considerava Viareggio una mela marcia e tendeva quindi a nascondere tutto, mentre Pisa, città laica, voleva vederci chiaro.

Chi l'aveva rapito? E chi l'aveva ammazzato (soffocandolo)? I poliziotti viareggini avevano imboccato una pista locale, che era quella giusta, ma furono brutalmente messi da parte, perché la pia Lucca aveva invocato l'aiuto di Roma e Roma aveva pensato di affidare la direzione delle indagini ad alcuni illustri Maigret nazionali. Tra questi c'era anche il colonnello Mario De Julio, braccio destro dell'ex capo del Sifar, generale De Lorenzo, che aveva appena fatto il salto della quaglia e sedeva sui banchi monarchici del parlamento. I Maigret, con grande sollazzo della stampa, stabilirono che la colpa del rapimento era dei pederasti viareggini. Chi gliel'aveva detto? Gliel'aveva detto Marco Baldisseri, un ragazzo sbandato che frequentava la pineta, per soldi. Poi, sempre dalla pineta, vennero fuori Rodolfo Della Latta (Foffo) e Andrea Benedetti (Faccia d'Angelo). Seguiti da altri.

Ma non tutti appartenevano al triste mondo della pineta. La combriccola, in totale una trentina di giovanotti, si radunava in un bar del quartiere del Marco Polo e in un garage della periferia, situato in via della Gronda, dove da pochi giorni era stata aperta la sede del Fronte monarchico giovanile di Viareggio. Ne era responsabile Pietrino Vangioni. Il cassiere era Marco Baldisseri. Subito dopo la scomparsa di Ermanno Lavorini, però, il Fronte s'era sciolto come neve al sole, e la sede di via della Gronda era stata chiusa. I poliziotti avevano annusato odor di bruciato. Ma erano stati messi da parte dai Maigret venuti da Roma. I carabinieri non ci avevano fatto caso. Gran carte dell'Arma, in quegli anni, era fedele alla Repubblica, sì, restando tuttavia fedelissima alla monarchia. Fatto sta che in tutte le conferenze stampa invitavo i carabinieri ad andare in via della Gronda, dove c'era la sede del Fronte monarchico giovanile, e dove avevo fatto scoperte che ritenevo importanti (sette bicchieri con i quali qualcuno aveva brindato e che erano rimasti sporchi), ma i carabinieri ridevano, e così nessuno di loro c'era mai andato, in via della Gronda.

I flagellatori di costumi, piovuti a Viareggio come cavallette, tracciavano ogni giorno ritratti impietosi della città cara a Tobino. E cara a tanti altri, prima di Tobino. Durante la Belle Epoque, Puccini abitava al Marco Polo, il quartiere di Baldisseri, mentre Pirandello stava vicino alla casa di Foffo Della Latta, a Lido di Camaio. Sul viale Regina Margherita, Marconi andava a passeggio con Petrolini, Petrolini con Fregoli. D'Annunzio lasciava sulla rena (a quel tempo si scriveva così) l'impronta del suo purosangue. Al Teatro Eden, Petrolini faceva Castone, mentre Ermete Zacconi interpretava la Morte civile davanti a re, regine, principi, marchesi, nobili. Quando il figlio del grande Ermete Zacconi, che si chiamava Giuseppe, ereditò l'Eden, non avrebbe mai pensato che un giorno sarebbe stato accusato da Rodolfo Della Latta, di professione becchino. E chi avrebbe mai sospettato che il luogo dove il mare aveva rovesciato il corpo di Shelley sarebbe diventato la tomba, provvisoria, di Ermanno Lavorini?

Da tempo era finita l'epoca dei caffè concerto, dello scivolodromo (era la pista per pattinare), del duca Salviati, dei bagni di champagne al ritmo di Ohi Mari e Ciribiribin.

Con i giornalisti e le televisioni erano giunti a Viareggio anche i pezzi grossi della speculazione politica, dato che Viareggio apparteneva sì alla provincia di Lucca, ma era città profondamente democratica, una delle ultime che, nel 1922, aveva chinato il capo di fronte al fascismo. Arrivò il principe Valerio Borghese, quello della X Mas, e distribuì un pacco di manifesti del Fronte nazionale, che fece affiggere sui muri. Si vedeva un bambino che piangeva e gridava: «Mamma e papa, cosa aspettate a difendermi?». Titolo del manifesto: Italia drogata e democratica. Il Secolo d'Italia, giornale dei «fascio-missini» (definizione di Massimo Fini, allora giornalista dell'Avanti!], invocò: «Strappiamo la maschera agli infami corruttori della gioventù. I responsabili della morte di Ermanno appartengono alla banda socialcomunista che controlla la città».

Proprio nei giorni del sequestro del Lavorini, a Viareggio si stava discutendo accanitamente se ricostituire una giunta comunale frontista oppure affidarsi al commissario. Un notissimo giornalista scrittore, di provata fede monarchica, Giovanni Mosca, colse l'occasione per fustigare, anche lui, «i giovani capelloni privi di ideali», contrapponendoli alla bella gioventù di un tempo, che aveva il culto della patria. Mosca scrisse un solo articolo. L'indomani fu contraddetto dalla comparsa sulla scena del gruppetto di ragazzi iscritti al Fronte monarchico giovanile, caro al cuore di Umberto di Savoia ma, ancora di più, caro al cuore di Amedeo di Savoia Aosta, che era presidente nazionale del Fronte stesso.

Il rapimento era nato in mezzo a quei ragazzi, comandati da Pietrino Vangioni il quale, anziché la pineta, frequentava assiduamente la caserma dei carabinieri per controllare le indagini, con un occhio attento ai milioni della taglia offerta dal ministero dell'Interno, essendo stato lui a indicare per la prima volta il colpevole, Marco Baldisseri, imberbe cassiere del gruppo.

Nel tentativo di salvarsi, i diabolici ragazzi di Viareggio, debitamente consigliati da persone adulte che agivano nell'ombra, decisero di buttarla in politica e puntarono l'indice accusatore contro il sindaco di Viareggio, Berchielli, che era socialista, contro un'altra autorità, Martinetti, presidente dell'Azienda autonoma di soggiorno, pure socialista, poi contro Adolfo Meciani e Giuseppe Zacconi, figlio del grande Ermete. Meciani si impiccò in carcere. Zacconi morì di crepacuore, per la vergogna. I due socialisti ebbero la carriera irrimediabilmente compromessa.

La furia durò qualche mese. Poi, piano piano, lentissimamente (ci vollero anni), la verità venne a galla, grazie alla pazienza e al coraggio di un piccolo giudice testardo, Pierluigi Mazzocchi, che resistette alle pressioni che gli giungevano da ogni parte e riuscì a ricostruire lo squallido panorama che aveva fatto da sfondo al sequestro e all'insabbiamento delle indagini. Riceveva continuamente lettere anonime. Un giorno gliene arrivò una su carta intestata «Camera dei deputati»: minacciava di morte suo figlio.

Era stato dunque a Viareggio, durante il caso Lavorini, che si era formato per la prima volta il gruppo che avrebbe dato vita ai cosiddetti giornalisti *pistards noirs*, poi «pistaioli», infine «pistaroli». Ci furono subito due correnti, due indirizzi, due modi di pensare: noi e gli altri. Noi sentivamo nel sequestro di Ermanno puzza di politica (bassa politica). Gli altri (la maggioranza) preferivano l'aspetto tordido, morboso, i

giochi sessuali. La verità è che, coinvolgendo gli omosessuali della pineta (meglio se socialisti), i giornali cosiddetti indipendenti «tiravano» di più. In pratica, però, succedeva che siccome eravamo tutti amici (allora), noi politicizzati tenevamo i nostri briefing non lontano dal luogo dove li tenevano gli altri, uno veniva di qua e l'altro andava di là, c'era insomma un largo e continuo scambio di notizie, cosicché l'indomani gli articoli risultavano quasi tutti uguali, noi partivamo mettendo in risalto le gesta dei piccoli monarchici viareggini, gli altri riservavano loro le ultime righe, per non «bucare» la notizia.

«Oggi non si batte chiodo. Cosa si scrive?» si lamentava tutti i giorni Enzo Passanisi, detto Pass, del Corriere della Sera. Bravissimo giornalista, e gran simpaticone (anni dopo, sarei stato testimone alle sue nozze), il Pass scrisse un giorno un pezzo bellissimo prendendo in giro un matto (ero io) che andava raccontando alcune storielle. Che erano poi quelle di via della Gronda, dove c'era la sede del Fronte monarchico giovanile di Viareggio e dove i carabinieri («guidati dal colonnello De Julio, già braccio destro del generale De Lorenzo») non volevano entrare.

La sede di via della Gronda (in realtà un vecchio garage proprietà di una ex ala destra del Livorno, Patalani) era stato per un po' il luogo di ritrovo di Vangioni, Della Latta e Baldisseri, i ragazzi del Fronte che poi risultarono gli ideatori del rapimento di Ermanno. Questo avevo raccontato al Pass e il Pass, sul Corriere, aveva scritto quel pezzo divertentissimo sul matto che a ogni costo voleva tirare in ballo i ragazzetti viareggini colpevoli soltanto di essere rimasti fedeli al re.

Ma Passanisi non era l'unico a considerare la mia «una versione fantasiosa», «un'ipotesi non credibile». La maggior parte dei giornali si trovava su quella lunghezza d'onda, a cominciare dalla Nazione. Giornale toscano e quindi molto interessato alle vendite in loco, La Nazione dedicava pagine e pagine al sequestro Lavorini, puntando ogni giorno sugli aspetti più morbosi della vicenda. In queste descrizioni Piero Magi (che poi diventò direttore) ci sguazzava. Finché il giudice Mazzocchi arrestò quello che riteneva il capo del gruppo dei giovani monarchici, Pietrino Vangioni, il quale venne accusato di favoreggiamento e falsa testimonianza. Era stato lui a depistare le indagini lanciando accuse contro Meciani e Zacconi, spacciate per rivelazioni di Marco Baldisseri, il più giovane della combriccola?

Mazzocchi, giudice istruttore, ne era convintissimo. I magistrati della Procura, no. A questo punto i giornali cosiddetti indipendenti, che erano la maggioranza, si misero a difendere strenuamente le Procure, considerate cardini della Legge, contro i giudici istruttori, considerati (invece) complottardi, eversivi, comunisti.

Era evidente che il sequestro del Lavorini non aveva niente a che vedere con la politica, e però quell'idea era nata lì, in quell'ambiente e in quel clima di teste calde. Con qualche sospetto in più: che coinvolte fossero anche persone adulte, soprattutto nel depistaggio delle indagini. E anche qui ci fu una specie di prova del nove portata (involontariamente) da un personaggio piombato all'improvviso sul palcoscenico: Lorenzo Vangioni. Era il padre di Pietrino. Per salvare il figlio, papa Vangioni convocò una conferenza stampa, annunciando che avrebbe raccontato tutto, «dall'A alla Z». C'ero andato anch'io a quella conferenza stampa. E il giorno dopo, sul mio giornale, avevo scritto, testualmente: «Il signor Lorenzo Vangioni non ha raccontato

tutto dall'A alla Z, si è fermato al Pqrst...». Letto l'articolo, Vangioni padre mi aveva affrontato deciso nei corridoi del tribunale (di Pisa) e mi aveva chiesto cosa intendevo dire con quell'espressione del Pqrst. Non contento della mia spiegazione (molto elementare, del resto), me la diede lui, la sua spiegazione. Afferrata la biro che avevo in mano, mi tolse anche uno dei giornali che tenevo sottobraccio, lo appoggiò su una panca del corridoio e in uno spazio bianco ci scrisse sopra cinque parole: «Per Queste Ragioni Siamo Traditi». Poi sentenziò: «Ecco cosa vuoi dire Pqrst!».

«Traditi?!» avevo esclamato, stupefatto. «Traditi da chi?» Lorenzo Vangioni, zitto. Un sorriso amaro gli era spuntato tra le pieghe della bocca. «Qualcuno ha forse buttato a mare Vangioni dopo essersene servito?» avevo buttato là. Vangioni padre aveva fatto un cenno affermativo. Poi se n'era andato via senza aggiungere altro.

Alla fine, la Corte d'assise di Pisa (nel 1975), la Corte d'appello di Firenze (nel 1976) e anche la Cassazione (1977) diedero ragione al giudice Mazzocchi, confermando la versione dell'omicidio per sequestro di persona con estorsione, contro la tesi dell'omicidio per giochi sessuali. «Il movente estorsivo» stabilì la Cassazione «è maturato nel quadro di un programma pseudopolitico.» Ma su questo «programma pseudopolitico» la stampa nazionale preferì sorvolare.

Presente in massa nella prima fase, quando era tutta un ribollire di titoli cubitali sui pederasti di Viareggio, la grande stampa rimase assente quasi al completo appena furono confermati i retroscena «pseudopolitici». La maggior parte dei giornali diede conto delle sentenze (Pisa, Firenze e Cassazione) in pagine molto interne, con titolini nascosti. Cosicché il grosso dell'opinione pubblica italiana è tuttora convinta che Ermanno sia stato vittima di omosessuali.

Nel ventennale del sequestro, in una cronaca sui guardoni della Versilia firmata da una giornalista esperta come Wanda Lattes, un giornale importante come il Corriere della Sera parlava ancora di Ermanno Lavorini ucciso «in seguito ad abusi sessuali su di lui praticati».

Il giudice Mazzocchi morì, per infarto, a quarantaquattro anni. Quando è morto (il 4 marzo 1980), solo un giornale si è ricordato di lui: il mio. Quel giorno, a Castelfranco Veneto, veniva fatto esplodere un ordigno di tre chili di tritolo sotto il portico della casa dell'onorevole Tina Anselmi, che l'anno dopo sarebbe stata eletta presidente della commissione P2. «Non ti è bastato il tritolo dell'anno scorso?» brontolò la sorella Maria Teresa. E la Tina: «Dovessi tornare a piantar patate, non mollo!». E difatti non mollò. Dove si dimostra che di democrazie cristiane, fin d'allora, ce n'erano due.

Sono stati quindi i fatti della Bussola e il caso Lavorini che hanno introdotto il 1969, anno tragico. Alla fine del quale ci fu la strage di piazza Fontana. In mezzo: le bombe del 25 aprile alla fiera e alla stazione ferroviaria di Milano, poi gli attentati d'agosto sui treni (dieci treni, nel Nord, nel Centro, nel Sud) in vista di un autunno che doveva essere caldo e invece non fu così caldo come qualcuno avrebbe voluto, come certamente volevano quelli che avevano interesse a ingigantire la paura all'interno dei ceti medi, tradizionalmente conservatori e diffidenti del nuovo. La contestazione studentesca, in pieno svolgimento, non era ancora stata inquinata e strumentalizzata. La tecnica della provocazione attraversava una fase del tutto artigianale, casalinga.

**Fonte: Marco Nozza, Il pistarolo, Milano, Il Saggiatore, 2011**